

Un papa di governo e uno di movimento
Un passaggio segnato da una robusta dialettica
tra continuità istituzionale e discontinuità personale

Due pontefici una Chiesa

Per una apparente contraddizione nell'epoca del rinnovamento conciliare e delle lacerazioni interne la Chiesa è stata guidata da un pontefice come Paolo VI eminente uomo di governo. Quando invece si è trattato di consolidare i grandi assetti della Chiesa universale la guida è toccata ad un papa come Giovanni Paolo II, il tipico uomo di movimento. Per un ulteriore paradosso è toccato a Wojtyła portare a termine le uniche principali scelte istituzionali e politiche che hanno caratterizzato il pontificato di Montini. Di Giovanni Paolo II è anzitutto il nuovo «Codex» canonico del 1983 che ridefinisce la vita e le strutture giuridiche della organizzazione ecclesiale e che sostituisce quello del 1917. Di questi anni ancora lo sviluppo della internazionalizzazione della Cura romana e la sua nuova disciplina giuridica sancita di recente con la Costituzione apostolica «Pastor Bonus» del 28 giugno 1988. Se poi si guarda agli eccezionali sviluppi della politica vaticana verso l'est europeo dell'ultimo decennio non si può non ricordare che tutto iniziò con le intuizioni di Giovanni XXIII con la lunga e paziente tessitura montiniana degli anni 60 e 70 che la Segreteria di Stato di Agostino Casaroli ha realizzato con coraggio e diplomazia con pazienza e tenacia.

La «Sollicitudo rei socialis»

Infine è generalizzata la convinzione che la «Sollicitudo rei socialis» non sarebbe mai stata scritta se non fosse stata preceduta dalla «Populorum progressio» del 1968. Dunque un robusto filo di continuità può essere rivendicato secondo le migliori tradizioni ecclesiali che tra l'opera di due pontefici che pure per cultura carattere ed inclinazioni non potevano essere più diversi l'uno dall'altro. L'uno formatosi nella cultura del problematicismo cattolico capace di esprimere l'arte del governo della Chiesa al più alto livello possibile di innovazione e di complessità. L'altro espressione di un cattolicesimo orgoglioso e combattivo e poco incline alla modernità capace di utilizzare gli strumenti di governo con spregiudicatezza e qualche volontà di restaurazione. Il primo umanista e legato organicamente alla cultura occidentale ha avuto la ventura di vivere l'epoca della contestazione e di non essere compreso dai contestatori. Il secondo culturalmente eclettico e privo di quel retrotterra diplomatico essenziale per un pontefice ha potuto permettersi il lusso di ignorare i contestatori e i dissidenti e trattare con i grandi della terra come mai era avvenuto prima. Di qui nella dialettica tra continuità istituzionale e discontinuità personale e di stile è possibile chiedersi cosa è cambiato nella Chiesa in un decennio segnato da gesti clamorosi e da grandi eventi.

Tra l'opera di Montini e quella di Wojtyła può essere rivendicato un filo di continuità al di là della cultura del carattere e delle inclinazioni che non poteva non essere più diversi. Ma il consolidamento dei grandi assetti della Chiesa avvenuto in questi 10 anni non può che essere visto in modo lineare con il governo attuato da Paolo VI del quale Giovanni Paolo II ha sviluppato alcune delle principali scelte istituzionali e politiche pur nella diversità dei tempi. Perfino l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» non sarebbe mai stata scritta se vent'anni fa non fosse stata preceduta dalla «Populorum progressio».

CARLO CARDIA



Giovanni Paolo II risponde al saluto della gente all'indomani della sua elezione. È il 17 ottobre del 1978

ma anche da zone grigie e di colori offuscati. Alcune constatazioni possono farsi agevolmente. La Chiesa ha vissuto a modo suo la parabola di altri grandi movimenti storici e culturali. Quel sentiero degli anni 60 percorso dalle correnti del rinnovamento animato da una rinascenza culturale che investiva la teologia e la morale, la storia e il diritto della Chiesa, si è spento e perso in un labirinto complicato nel quale pochi riescono ad avere il senso dell'orientamento. Quel conflitto tra innovazione e tradizione che animava il cattolicesimo postconciliare era un conflitto vitale che avvicinava culture diverse e innestava il pensiero religioso nel più vasto alveo culturale, anche profano. Paolo VI esprimeva un cammino di cui solo pochi non vedevano la linearità.

Il labirinto degli anni successivi è complicato per due motivi. In primo luogo il ruolo internazionale e universale assunto e svolto dal pontefice ha fatto sembrare piccole molte cose importanti. Giovanni Paolo II con l'imporre la sua figura in ogni parte del mondo ha attenuato dispute e contrasti, ha scelto molto spesso l'opzione tradizionalista ed ha ridotto nei fatti il valore dello stesso dibattito e del conflitto. E anche vero però che il dibattito si è fatto oggettivamente complicato e aggroviato soprattutto perché si è frantumato nelle pieghe delle dislocazioni geopolitiche della Chiesa. La teologia della liberazione e la fecondazione in America latina dice poco o nulla alle comunità cattoliche del mondo industrializzato o dell'arcipelago dei paesi comunisti. Nell'est europeo il risveglio religioso ha come obiettivo quello della liberazione dalle strutture del potere monopolistico e della piena legittimazione delle Chiese ad agire come forze sociali riconosciute. Il cattolicesimo dell'Occidente consumista a sua volta non accetta il tradizionalismo di Wojtyła e di Ratzinger e chiede nuove linee e di teologia morale e di etica sessuale. Il riconoscimento del ruolo della donna e della piena legittimazione delle Chiese ad agire come forze sociali riconosciute. Il cattolicesimo dell'Occidente consumista a sua volta non accetta il tradizionalismo di Wojtyła e di Ratzinger e chiede nuove linee e di teologia morale e di etica sessuale. Il riconoscimento del ruolo della donna e della piena legittimazione delle Chiese ad agire come forze sociali riconosciute.

sentono soli e avvertono di avere interessi diversi dagli altri. Su questo sfondo si possono cogliere le vere scelte strategiche che Giovanni Paolo II ha impresso alla Chiesa universale e che gli danno a meglio distinguere da Paolo VI. Inclina a sollecitare e favorire il risveglio religioso su basi popolari e di massa. Wojtyła non entra in sintonia con il cattolicesimo del mondo consumistico non ne accetta lo spirito e le incertezze, ne respinge le richieste, mortifica le sue correnti moderniste.

Il cattolicesimo universale

Si potrebbe dire che inevitabilmente la sua azione e il suo ministero si indirizzano verso altre aree geopolitiche verso comunità cattoliche che non sono state contaminate nel bene o nel male dallo sviluppo e dall'opulenza. In questo modo e singolarmente il universalismo dell'attuale pontefice è diverso rispetto al passato e sostanzialmente ambivalente. In termini storici la crisi dei sistemi comunisti consente alla Chiesa di Roma di sviluppare oltre quanto fosse immaginabile la politica di apertura avviata da papa Montini. E permette soprattutto di intravedere la riorganizzazione di comunità cattoliche forti in una area geografica immensa rimasta ai

margini della storia religiosa per lunghi decenni. E del tutto illusorio ritenere che un evento di questo genere resti senza conseguenze negli equilibri interni al cattolicesimo universale nel prossimo futuro in termini di massa di gerarchia episcopale e anche in termini di produzione culturale e di influenza su altre Chiese nazionali o continentali. Al trentatino l'espansione del cattolicesimo (e del cristianesimo) nel continente africano e il rafforzamento cattolico in America latina ai quali non a caso Giovanni Paolo II riconnette tanta importanza contribuiranno a modificare ulteriormente il baricentro della Chiesa romana e delle sue articolazioni. Pur senza indulgere in scenari avveniristici, le Chiese d'Occidente deboli nelle loro basi sociali e soprattutto divise all'interno tra tradizione e secolarizzazione potrebbero divenire realtà minoritarie in un'orizzonte cattolico spostato verso il Terzo mondo e verso realtà sociopolitiche con tradizioni e culture diverse.

Si comprende meglio in questo quadro l'impegno profondo senza interruzioni dal Pontefice romano e dalla diplomazia vaticana sui problemi della pace del sarmato e di un autentico accostamento tra est ed ovest. Si tratta di un impegno che ha ottenuto riconoscimenti unanimi senza confini ideologici o politici e che oltre a rispondere ad autentiche convinzioni personali dei protagonisti vaticani e religiosi si innesta a pieno titolo nel disegno universalistico cattolico dell'ultimo

«Sollicitudo rei socialis» che accomuna in una eguale condanna? Il sistema dell'est intrinsecamente incapace di legittimare la partecipazione dei cittadini alla vita sociale e quello dell'ovest rosso dal tarlo del comunismo e dell'opulenza che schiaccia e obnubila i valori superiori e anche per quanto attiene alle società comuniste in quanto il loro limite originario può essere rimosso ma una concezione ne pessimista dell'ovest capitalistico e individualista perché strutturalmente incapace di produrre «valori».

L'analisi si sposta a questo punto sull'altro versante. Su quello di chi in campo ecclesiale ritiene che l'attuale pontefice sia segnato tutto dai tradizionalismo e costituisca un argine oggettivo per la ripresa di un processo riformatore della Chiesa e della società. Evidentemente questo giudizio ha in sé del vero. Ma sarebbe sbagliato se lo si volesse assolutizzare e soprattutto se lo si volesse ripetere con gli occhi rivolti al passato. Non siamo di fronte ad una parentesi che prima o poi si chiuderà per fare riprendere alla storia (religiosa e civile) il corso di prima. Siamo di fronte ad alcune tendenze strutturali, alcune delle quali positive e altre semplicemente reali e con le quali occorre misurarsi. Un esempio per tutti

Il progressismo cattolico

L'accentuazione dell'universalismo cattolico nel senso prima detto, ovvero in direzione delle società e comunità del Terzo mondo e dell'area comunista non è un dato transeunte. Ma se è vero e non deriva che le istanze riformatrici devono tener conto delle nuove dimensioni (strutturali) culturali (eccezionali) della Chiesa e procedere ad un'opera di unificazione che a tutt'oggi è mancata. Torno quindi all'immagine del sentiero che sfocia in un labirinto. Durante il pontificato di Paolo VI naturalmente con le dovute distinzioni il progressismo cattolico parlava una sola voce ed era una voce forte in Italia come in Olanda, in America latina come negli Stati Uniti. Oggi molte cose si sono confuse, molte voci spente, molti conflitti si sono radicati ma sono rimasti isolati rispetto alle grandi tendenze egemoniche. Non si può escludere e in ogni caso è il mio parere che sia necessaria una fase di ripensamento da parte delle correnti innovatrici per aggregare unire rafforzare gruppi e individui isolati ma anche per pensare e ridisegnare il proprio orizzonte culturale. Non si può escludere insomma che sia una storia tutta da scrivere.

Mi chiedo cosa avrebbe fatto oggi

ERNESTO BALDUCCI

Un'immagine mi torna sempre alla mente quando mi interrogo sul significato del pontificato di Paolo VI sulla sua bara posata a terra in piazza San Pietro e era per sua volontà il libro dei Santi Evangelii. La cornice su quella architettonica che quella liturgica era teocratica ma al centro la dove egli era come tutti noi misera carne destina a tornar polvere. Non faceva visibilmente il messaggio che contiene in sé la critica più radicale ai poteri di questo mondo sacri e profani. Egli sapeva bene che non è lecito chiedere al vangelo una speranza di resurrezione se prima non ci si è piegati al suo paradossale messaggio che promette la terra ai poveri ai facitori di pace.

Il suo dramma era stato di aver voluto conciliare la sua profonda fede nel vangelo e la sua fedeltà al principio unicamente cattolico della continuità col passato. Una volta attorno al 68 egli si era rammaricato che il termine cattolico il cui senso etimologico equivale a quello di universale sia diventato invece un termine di parte ed aveva perfino avanzato il sospetto citando un teologo moderato Louis Bouyer che il cattolicesimo, inteso come sistema artificiale creato dalla controriforma e indurto dalla repressione brutale del Modernismo fosse destinato a morire o che addirittura fosse già morto. Ma la pietra di volta di quel sistema e come tutti sanno il papato inteso come monarchia che assorbe e annulla in sé tutte le altre istanze della comunione cristiana, a partire dalla coscienza del singolo credente per finire alle chiese locali. Paolo VI visse in modo angoscioso questa frattura con un esito che era sotto gli occhi di tutti. L'oscillazione tra l'ardimento profetico e la premura per il primato papale. Era la stessa frattura che a partire dal concilio stava lacerando il corpo della chiesa. Non si trattava egli lo capi bene di una frattura foriera di scismi si trattava di un riflesso di quello che egli aveva chiamato «slancio vitale» del concilio uno slancio vitale che egli avrebbe voluto contenere dentro una lenta evoluzione fisiologica e che invece si faceva sempre più incontrollabile.

L'intenzionalità di fondo di quello slancio era il trapasso della chiesa dalla strategia pastorale del dominio a quella del servizio all'uomo. Facendo forza sul suo temperamento incline al pessimismo Paolo VI nel chiudere il concilio indicò in questa opzione il suo valore di evento evangelico sottolineando che il volto dell'uomo delineato dai padri conciliari non è quello segnato dall'infelicità e dall'angoscia ma quello felice proteso verso gli orizzonti di un incessante sviluppo. Quasi per disegnare le segnaletiche di questo servizio egli aveva promulgato l'enciclica «Ecclesiam suam» che è un po' la magna charta del dialogo tra chiesa e mondo così come egli intendeva un dialogo che aveva al centro la chiesa e attorno al mondo a lei estraneo in cerchi concentrici. Egli non si staccò mai da quest'ottica ecclesiocentrica nemmeno quando si presentò alle Nazioni Unite dichiarandosi in modo dimessamente laico come un «esperto di umanità» e nemmeno quando con la «Populorum progressio» lanciò un clamoroso allarme sul conflitto Nord Sud destinato a diventare secondo l'espressione dell'attuale pontefice un vero e proprio abisso.

Il corso delle cose non sarebbe andato secondo le sue previsioni. Quel vangelo che egli volle sulla sua bara posata a terra e lo stesso vangelo che le comunità di base del continente latino-americano avevano preso a sfogliare trasformandolo non in un messaggio per i poveri ma in un messaggio dei poveri ed è così avvenuto quanto nemmeno il concilio pote prevedere: al magistero discendente dalle cattedre papali si è andato sostituendo un magistero di comunione i cui soggetti sono disseminati ovunque ma specie là dove più aspre sono le contraddizioni provocate proprio da quel mondo in cui la chiesa di Roma si è così profondamente integrata. Le teologie francesi, tedesche olandese che hanno fatto il concilio non dicono ormai quasi più nulla in confronto a quanto ci vien detto con la forza nella prassi dalle comunità del Terzo mondo. Una metamorfosi della chiesa e in corso senza nessun intento eretico o scismatico, ma semplicemente in forza della rigenerazione antropologica di un messaggio diventato in Occidente un ingrediente delle ideologie del dominio. In confronto la possibilità ormai sempre più verosimile di rapporti pacifici tra la chiesa cattolica e la chiesa russa appare come una propagazione del passato.

L'uomo con cui la chiesa disseminata nel mondo ama confrontarsi non è l'uomo felice di cui parlo Paolo VI nel 65 e il «sottouomo» della favola e del sereno insomma delle periferie del mondo imperialistico dove viene alla luce la disumanità dell'umanesimo del mondo sviluppato.

Nel dialogo tra chiesa e mondo al posto centra le non c'è la chiesa e il mondo a cui non tocca in primo luogo ascoltare ma interrogare. Perfino nel dialogo ecumenico tra le chiese il riferimento prioritario al mondo alle grandi questioni che il mondo pone e che attendono una risposta alla luce del vangelo ha sostituito il vecchio contenzioso teologico.

Paolo VI ebbe il presentimento di questa nuova stagione quando nella «Octogesima adveniens» osservò che in un mondo come il nostro la chiesa istituzionale non è in grado di dare risposte univoche a problemi che si pongono in modo così diverso nei diversi luoghi. Tocca alla chiesa locale elaborare le risposte. A mio giudizio questa dichiarazione pone formalmente fine alla dottrina sociale della chiesa durata precisamente ottanta anni. Oggi il centro del mondo e dovunque e se mai ne dovesse indicare uno dovremmo indicare il palazzo di vetro e di presupporsi occulti della tecnocrazia sono finiti anche se in apparenza continuano i suoi metodi e le sue pretese. Il cristianesimo vive della propria morte non della propria conservazione. Il contrasto tra Lefebvre e Ratzinger e piuttosto una scaramanzia da retroguardia che un sintomo delle autentiche contraddizioni che rendono oggi così viva l'avventura storica del vangelo. Anche i messaggi apocalittici sono diventati sospetti. Ormai la sindrome della fine del mondo e ben conosciuta nella sua eziologia uno sente che il suo mondo finisce e grida siamo alla fine del mondo! Ma il mondo non finisce gli africani procreano che è una meraviglia. O meglio il mondo potrebbe finire con una esplosione atomica. Era smò nel 1516 si domandava chi ha inventato i cannoni? I cristiani rispondono e fece l'elogio dei turchi. E noi ci domandiamo chi ha inventato la bomba atomica? I cristiani quegli stessi cristiani che proclamano nelle loro chiese le pagine della catastrofe finale. Una chiesa che non voglia colmare la misura del fanatismo dovrebbe rompere ogni rapporto con gli apparati politici tecnici culturali dello sterminio prima di annunciare il messaggio apocalittico della conversione.

Mi domando spesso che avrebbe fatto oggi papa Montini? Rivedo la sua faccia da anno Mille durante il rito funebre per Aldo Moro dopo che inutilmente egli aveva lanciato il suo messaggio agli uomini delle Brigate rosse. Il senso della fine del mondo non era per lui un tema oratorio era un tratto profondo della sua psicologia e della sua spiritualità. Anche quando parlava del diavolo non ne parlava in modo minatorio ma quasi attingendo il simbolo dal profondo della propria derelizione. Non gestiva come un sovrano le contraddizioni che viveva in proprio con sincerità. Per questo egli contro ogni apparenza viveva già a suo modo dall'interno e per intima predisposizione il tempo che noi viviamo.